

TEMI
DEL GIORNOLa «Settimana sovietica»
a Torino

LE NUMEROSE rassegne della «Settimana sovietica» hanno chiuso i battenti dopo essere state visitate (e in certi casi prese letteralmente d'assalto) da decine di migliaia di torinesi. Da tutte le parti si è affermato che il successo è stato decisamente superiore alle attese dell'associazione Italia-URSS, dell'ambasciata sovietica e dei vari enti torinesi che hanno promosso o sostenuto l'iniziativa; e anche se si fruga nel passato, sono rare le esperienze analoghe che possono reggere il confronto con questa, sotto il profilo dell'adesione e della simpatia popolare.

Un'opinione pubblica che, in questi ultimi anni si è largamente scrollata di tanti vecchi tabù, dei vecchi schemi della guerra fredda e dell'anticomunismo, e che anzi aveva sentito crescere verso l'Unione Sovietica nuovi motivi di curiosità, ammirazione, bisogno di conoscenza, era stata sinora frustrata dall'eccessiva cautela con cui le autorità italiane procedevano e procedono sulla via degli scambi, dei rapporti politici e culturali coi paesi sovietici. Logico, dunque, che essa cogliesse con entusiasmo questa prima possibilità di una presa di contatto, certamente non ancora in grado di fornire una visione organica della realtà sovietica — data la limitazione delle rassegne nei tempi e nei materiali — ma resa tuttavia significativa dalla ricchezza di occasioni di dibattito e di approfondimento culturale (si veda il successo delle conferenze e delle tavole rotonde sui problemi della scienza e della tecnologia, della ricerca economica e sociologica, della letteratura, del giornalismo e del cinema).

ALTRENTANTO comprensibile che questa curiosità fosse particolarmente acuta a Torino, diventata negli ultimi anni una capitale non solo italiana ma europea degli scambi economici con l'URSS, e dove, prima ancora dell'accordo tra la FIAT e il governo di Mosca, decine di aziende già leggevano il tempo su ordinamenti sovietici. Pensabile che, su questo tema dei rapporti economici, la «Settimana» torinese abbia indotto a qualche ripensamento anche gli ultimi irriducibili antisovietici: coloro che — da destra o da sinistra — presentavano l'accordo con la FIAT come una sorta di «suo» capitalista a un paese sottosviluppato, o peggio come chissà quale «rinuncia» dell'URSS alla propria autonomia di sviluppo o di collocazione internazionale.

L'URSS si è presentata anche in questi giorni come una grande potenza socialista in piena ascesa, pronta alla collaborazione pacifica e reciprocamente vantaggiosa, e al tempo stesso conosceva la propria forza, della propria funzione storica, dei propri legami inscindibili col passato e col presente della rivoluzione proletaria. Quasi simbolicamente, le rassegne culturali si sono aperte con una retrospettiva cinematografica che aveva come oggetto l'Ottobre e gli anni ruggenti della lotta rivoluzionaria, con i capolavori degli anni 20, da Eisenstein a Dziga Vertov per «l'ere con la macchina da presa, sui volti di tanti autorevoli esponenti dell'aristocrazia industriale di Torino, le reazioni psicologiche alle parole d'ordine leniniste che riecheggiavano dagli schermi: «Basta col dominio del capitale, tutto il potere ai Soviet degli operai e dei contadini!». E ha finito per assumere un valore simbolico anche la proiezione di uno degli ultimi prodotti della cinematografia sovietica, quel film sul ladro di automobili nella Mosca di oggi, una sorta di ironico sbeleffo alla cosiddetta «civiltà dei contadini».

D'altra parte non è senza significato che in ogni dibattito sulla scienza, sulla tecnica, sulle forme dello sviluppo sociale, il problema dell'uomo come soggetto della società e della storia emergesse con tanta forza dalle

parole dei compagni sovietici. Né è privo di significato che l'ambasciatore sovietico, inaugurando la «Settimana» nelle storiche sale di Palazzo Madama, ribadisse con i concetti i fondamenti della strategia della coesistenza pacifica, affermando che essa esige oggi il massimo di solidarietà e di contributo dell'URSS, e di tutti i popoli pacifici all'opera lotta del popolo vietnamita contro l'aggressione.

Frequentando in questi giorni i vecchi palazzi della Torino risorgimentale, che una classe dirigente schiava e piena di sussiego ha sempre tenuto a considerare come un proprio intrinseco retaggio, immune da ogni contaminazione volgare della moderna società di massa, si è avuta la sensazione quasi fisica che quelle sale cariche di affreschi e di decorazioni barocche si fossero aperte per la prima volta alla realtà dell'Unione Sovietica, bisogno di conoscenza, era stata sinora frustrata dall'eccessiva cautela con cui le autorità italiane procedevano e procedono sulla via degli scambi, dei rapporti politici e culturali coi paesi sovietici. Logico, dunque, che essa cogliesse con entusiasmo questa prima possibilità di una presa di contatto, certamente non ancora in grado di fornire una visione organica della realtà sovietica — data la limitazione delle rassegne nei tempi e nei materiali — ma resa tuttavia significativa dalla ricchezza di occasioni di dibattito e di approfondimento culturale (si veda il successo delle conferenze e delle tavole rotonde sui problemi della scienza e della tecnologia, della ricerca economica e sociologica, della letteratura, del giornalismo e del cinema).

ALTRENTANTO comprensibile che, su questo tema dei rapporti economici, la «Settimana» torinese abbia indotto a qualche ripensamento anche gli ultimi irriducibili antisovietici: coloro che — da destra o da sinistra — presentavano l'accordo con la FIAT come una sorta di «suo» capitalista a un paese sottosviluppato, o peggio come chissà quale «rinuncia» dell'URSS alla propria autonomia di sviluppo o di collocazione internazionale.

Il rapporto a sensi unico con i paesi capitalisti sviluppati è oggi in crisi, proprio mentre rivela in modo sempre più esplicito i suoi caratteri di rapporto di sovversione, limitativo delle possibilità e delle esigenze dello sviluppo economico dell'Unione sovietica, al contrario, un rapporto reciprocamente vantaggioso, e tale da stimolare la utilizzazione di tutte le risorse del nostro paese. Lo ha riconosciuto, implicitamente, lo stesso ministro Fanfani, quando nelle scorse settimane, ha lanciato il suo grido d'allarme sul ritardo scientifico e tecnologico che minaccia di compromettere nei prossimi anni l'avvenire industriale e economico del nostro paese. La «Settimana sovietica» ha indicato che è possibile imboccare una strada nuova, anche se ciò è destinato a mettere in crisi i vecchi schemi su cui tuttora si fonda la politica estera italiana.

Adalberto Minucci

Dal nostro corrispondente

PARIGI, gennaio 12. L'appuntamento con gli operai della *Régle Renault* è alle 12 meno un quarto, alla *Contine*, cioè alla mensa della fabbrica. Fa un gran freddo a Boulogne Billancourt: il cielo è livido, gonfio di neve, ma nelle strade di questa banlieue operaria colme di lavoratori in tutta che escano per andare a cascare la crosta (letteralmente). In *argot*, spezzare la crosta del pane) si ha già una sensazione di calore, come tuffarsi in un olimpo amico, lasciandosi alle spalle i vecchi Parigi nevralgici. Dire «*Re*» — come dire «*Impero* operario» — in Francia, Renault è più importante che la trazione industriale, la più possente impresa automobilistica (750.000 veicoli nell'anno 1966), la più gigantesca concentrazione di operai (65 mila lavoratori), la più grande fabbrica nazionalizzata (nel 1945). Il cuore di Renault che

del PCUS. Lavora in fabbrica dal '49. È figlio di un operaio della Renault e, diventato permanente del PCF, abbandonando il lavoro di operario specializzato nel '61. E' sposato, ha due figli.

Sono andata a cercare Desmaison prima dell'appuntamento nella mensa, alla sezione del PCF per la *Régle Renault*, un padiglione di legno al n. 45 della Rue Carnot, a mezzo chilometro dall'ingresso principale della fabbrica. Sul muro della segreteria di sezione, un immenso tabellone rosso indica, a fianco ai nomi delle cellule di Renault — da Marx a Engels, a Lenin, a Thorez — il numero degli iscritti. Il tesseraamento è stato tutto completato per il XVII congresso del PCF: nessuna cellula ha più di 25 membri, e si tende al maggiore frizionamento possibile degli iscritti «non solo per avere una discussione più approfondita, ma per esse-

re una onda di un mare. «Vede — mi dice Lucente, sindacalista della CFDT — po trebbe avvicinarsi ad una qualcosa di queste tavole e chiedere se sono per l'unità della sinistra. Faccia la prova». Faccio la prova e la risposta degli operai è tagliente: «Sì, sicuro, mi sono rasato, scusami», — continua a dire quando arriva il fotografo. Mi dà del tu, mi chiama compagna e mi interroga subito in questo modo: «Ma, dimmi un po', che fanno i socialisti italiani? Secondo me non dovrebbero essere al governo, né dovrebbero rompere il fronte unitario e socialista, uscire dalle amministrazioni comunali unitarie. Ma è vero che potrebbero arrivare alla rottura sindacale? Non lo capisco. Vorrei ora qui un socialista italiano per discutere con lui», aggiunge in omaggio al suo interlocutore. «Mi sono rasato, scusami», — ripetendo che, fra socialisti, forse gli si sarebbe qualche spiegazione più obiet-

zione. Avrei voluto, ripeto, che si andasse più lontano». Lucente, oltre ad essere l'esponente dei sindacati CFDT che raggruppano essenzialmente i lavoratori cattolici, è membro del PSU cui è arrivato dalla strada tortuosa della DC francese. Ha una grande fronte, la testa massiccia e somiglia irresistibilmente a Vittorio Foa. Da diciannove anni al servizio di Renault, ha 44 anni. E' programmatore per gli ordinatori elettronici. «Che faccio? — mi risponde ridendo — sabato gli americani». Ha sei figli, suo padre è originario dell'Aquila ed ha una inclinazione naturale per la eloquenza così come per l'argomentazione razionale degli intellettuali di sinistra. Maurice Michot è un dirigente della CGT, un sindacalista indipendente, che spesso ha avuto i suoi problemi con il sindacato CGT e con i comunisti in passato, come segretario del sindacato nella fabbrica. Porta una sciarpa avvolta al collo, la tuta blu, i capelli spettinati che si dispongono a raggera sulla testa, ha due figli.

Ecco infine Robert Mignot, membro della Convenzione repubblicana, il partito di Mitterrand, tecnico commercialista, da otto anni nell'ufficio studi di Renault (prima lavorava da Panhard) dove esamina i prototipi delle vetture. Rotondetto, veste correttamente di secco, nonna a 43 anni; è il tecnico di azienda efficiente, prezioso, e i compagni lo chiamano «amico e ingegnere».

Poiché comprendere che cosa avviene nella vita politica francese, bisogna risalire alla storia politica di questi sei uomini, come essi me la raccontano attorno alla tavola della *Contine*. Per anni, essi sono stati divisi: sono venuti addirittura alle mani all'epoca di Budapest, come fu raccontato Lucente che fu promotore di un appello contro l'intervento sovietico in Ungheria; si sono scontrati per il ruolo di Berlinguer, sull'Algeria, per la direzione da imporre al Comitato di fabbrica e nel periodo fra il '48 ed il '52, che tutti considerano come il peggiora la rottura fra loro fu irrimediabile.

«Abbiamo passato periodi durissimi — conferma Lucente. Nei sindacati stessi e nel febbraio del '52 la CGT perse molti dei suoi quadri: al bistro che sta di fronte alla *Contine*, di cui uno era io, disposti ad accettare l'ingresso nel comitato di difesa dei licenziati. Tutta la struttura militante della fabbrica è stata, in questi anni, rinnovata, con quadri nuovi, anche se la media di età, alla Renault è di 41 anni, e non vi sono molti giovani».

Poi, sulla Francia divisa è piombato, come un robusto fulcro, il gollismo. Gli operai, adesso, fanno il conto, ironicamente, di quante volte De Gaulle è stato volato anche da loro («Due volte da me — confessa il socialista — per l'autodeterminazione in Algeria e per le elezioni a suffragio universale, una o due volte anche dagli altri, per gli accordi di Evian, soprattutto»), meno Lucente che afferma di essere stato sempre contro. «Insomma, è la prima volta, dopo vent'anni, che nella fabbrica assumiamo una posizione politica comune su una scelta globale, con l'unità delle sinistre e il programma di una futura



La nostra corrispondente a Parigi, Maria A. Macciocchi, a colloquio con gli operai della Renault. Da sinistra a destra: Payssan, della Sfio; Mignot, della Convenzione repubblicana; Desmaison, della CGT; Desmaison, del PCF (di spalle); Lucente, della CFDT (si intravede appena).

La pompa il sangue da tante arterie periferiche batte qui, a Boulogne Billancourt, una città di fabbriche, con una percentuale di stabilimenti egual a quella della città di Chartres, vasta come un capoluogo di Dipartimento e 31.000 operai e tecnici al lavoro.

I miei ospiti sono i sei esponenti politici e sindacali più noti fra i 31.000 operai, i sei firmatari della lettera aperta a Mitterrand a nome della *Régle Renault*. Inizio la presentazione: il primo è Jean Desmaison, segretario della sezione del PCF di Boulogne Billancourt, che coordina il lavoro delle 58 cellule comuniste della FDG, dietro il gruppo di esponenti che tu incontrerai adesso, vi è il lavoro infaticabile del partito nella fabbrica, attraverso le sue 58 cellule, reparto per reparto».

Ma ecco le prime battute del lungo colloquio con gli operai Renault.

«Noi avremmo voluto una intesa con un programma — mi dice il rappresentante della SFIO nella fabbrica — ma non ci siamo riusciti. Avremmo voluto vedere un fronte popolare più avanzato che nel '36 quando non c'erano la *bagnole* (l'automobile), la TV e il cosiddetto benessere. Ma non siamo ancora morti e ci battemmo ancora». Chi parla è Payssan, un vecchio socialista, 51 anni di età e 34 anni di militanza nel Partito socialista cui aderì nel 1932: un uomo che ha conosciuto tutte le lacerazioni e i momenti esaltanti del rapporto tra comunisti e socialisti, dal fronte popolare alla Resistenza, al '48, a Budapest, al gollismo trionfante fino ai giorni della ri-

re presenti in ognuno dei reparti. «Ma perché parlate sempre di cellule, più che di sezioni?» chiede a Desmaison, ponendo un interrogativo che mi assilla da tempo. «Perché la sezione coordina, più che di rigore — egli risponde —, E' per noi, la direzione politica dei cellule, l'essenziale. Le stesse iniziative che si prendono in fabbrica si ridurranno, senza le cellule, a comitati di benpensanti, a raggruppamenti di personale, per far spiegazione la volontà unitaria di Renault sulle elezioni, ed intorno ai dirigenti della FDG, dietro il gruppo di esponenti che tu incontrerai adesso, vi è il lavoro infaticabile del partito nella fabbrica, attraverso le sue 58 cellule, reparto per reparto».

«Noi avremmo voluto una intesa con un programma — mi dice il rappresentante della SFIO nella fabbrica — ma non ci siamo riusciti. Avremmo voluto vedere un fronte popolare più avanzato che nel '36 quando non c'erano la *bagnole* (l'automobile), la TV e il cosiddetto benessere. Ma non siamo ancora morti e ci battemmo ancora». Chi parla è Payssan, un vecchio socialista, 51 anni di età e 34 anni di militanza nel Partito socialista cui aderì nel 1932: un uomo che ha conosciuto tutte le lacerazioni e i momenti esaltanti del rapporto tra comunisti e socialisti, dal fronte popolare alla Resistenza, al '48, a Budapest, al gollismo trionfante fino ai giorni della ri-

tiva della mia. «Ma forse ci sono troppe *pielles barbes* (vecchie barbe) tra loro — conclude — Le vecchie barbe sono stanche e, in genere, preferiscono sedersi, possibilmente nelle poltrone del potere. Comunque, salutiamo i socialisti italiani, sull'*Unità*, a nome dei socialisti della Renault. Una sola cosa ho da dire loro visto che ho lo chiedi: seguono il nostro esempio, ma non quello del passato, quello di oggi».

Sul fronte popolare Payssan è subito rimbombato da Popere, il delegato di fabbrica della CGT, comunista, entrato nel CC del PCF al XVIII congresso come membro candidato. Al bistro che sta di fronte alla *Contine*, di cui uno era io, disposti ad accettare l'ingresso nel comitato di difesa dei licenziati. Tutta la struttura militante della fabbrica è stata, in questi anni, rinnovata, con quadri nuovi, anche se la media di età, alla Renault è di 41 anni, e non vi sono molti giovani».

Poi, sulla Francia divisa è piombato, come un robusto fulcro, il gollismo. Gli operai, adesso, fanno il conto, ironicamente, di quante volte De Gaulle è stato volato anche da loro («Due volte da me — confessa il socialista — per l'autodeterminazione in Algeria e per le elezioni a suffragio universale, una o due volte anche dagli altri, per gli accordi di Evian, soprattutto»), meno Lucente che afferma di essere stato sempre contro. «Insomma, è la prima volta, dopo vent'anni, che nella fabbrica assumiamo una posizione politica comune su una scelta globale, con l'unità delle sinistre e il programma di una futura

ca sociale retrograda. Noi dovranno presentare una politica estera ancora più avanzata, oltre che batterci contro la conservazione sociale. E' questo che ci fa difetto a sinistra e se così non fosse, secondo me, vincerebbero le elezioni».

Popere, da parte sua, specifica che anche esistono divergenze importanti nell'accordo: «Ma dovrà procedere dalla unità sindacale — afferma Lucente. — Il proseguimento dei contatti tra PCI e SFIO influenzerà i sindacati. L'organizzazione sindacale, che si dice la più apolitica, è invece la più influenzata dagli eventi politici, come ha dimostrato la scissione di Tours, il fronte popolare e la rottura sua cessa».

«Quando Guy Mollet afferrò che, se si continua così, avremo l'unione tra socialisti e comunisti, quando dice che la nuova generazione conoscerà la gioia della marcia, non conoscerà più il socialismo ma dunque va bene. Il potere per sonde di De Gaulle avrà una scissione, la destra sarà attirata nei suoi appetiti di potere, si apre la possibilità di una sinistra più coerente e più dinamica, a livello parlamentare. Allora si moltiplicheranno i contatti, si rafforzerà l'attenzione per i grandi problemi. Insieme all'alternativa programmatica al potere, e al più tardi nel 1972, mi sono convinto, avremo un fronte comune».

Nessuno crede alla eventuale vittoria di una sinistra eletta nelle elezioni, che si obbligherebbe come una marziana agli accordi ragionevoli. E' la sinistra conquistata ma morta (ma solo un po') che spiega la sua vittoria. E' solo una ipotesi. Ma se si vivevano domani solo solo, afferma, i miei interlocutori, che stanno stati pozi da leggere, a attendere per tanti anni di costituire il minimo nucleo dell'unità tra comunisti e socialisti, fra tutte le forze della sinistra francese.

Maria A. Macciocchi

«Se si arriva, nel '72 al triunfo pieno della sinistra, questo sarà preceduto dalla unità sindacale — afferma Lucente. — Il proseguimento dei contatti tra PCI e SFIO influenzerà i sindacati. L'organizzazione sindacale, che si dice la più apolitica, è invece la più influenzata dagli eventi politici, come ha dimostrato la scissione di Tours, il fronte popolare e la rottura sua cessa».

«Quando Guy Mollet afferrò che, se si continua così, avremo l'unione tra socialisti e comunisti, quando dice che la nuova generazione conoscerà la gioia della marcia, non conoscerà più il socialismo ma dunque va bene. Il potere per sonde di De Gaulle avrà una scissione, la destra sarà attirata nei suoi appetiti di potere, si apre la possibilità di una sinistra più coerente e più dinamica, a livello parlamentare. Allora si moltiplicheranno i contatti, si rafforzerà l'attenzione per i grandi problemi. Insieme all'alternativa programmatica al potere, e al più tardi nel 1972, mi sono convinto, avremo un fronte comune».

OBBLIGAZIONI IRI 6% 1958-1978

Si rende noto che l'IRI, avvalendosi della facoltà prevista dall'art. 4 del regolamento del prestito obbligazionario IRI 6% 1958-1978, ha provveduto ad acquistare sul mercato l'intero importo di L. 2.134.000.000 nominali di obbligazioni che costituisce la quota di ammortamento del prestito stesso per l'anno 1967.

Eppertanto, il 10 gennaio 1967, anziché procedere alla estrazione dei titoli per detta quota, a ministero del Notaio Enrico Castellini si è fatto constare che le obbligazioni come sopra acquistate erano state tutte ritirate dalla circolazione e annullate. Nessuna delle obbligazioni attualmente in circolazione, quindi, diviene rimborsabile il 1° aprile 1967 per effetto di estrazione e, in conseguenza, nessuna di esse cessa di fruttare da tale data i numeri dei titoli sorteggiati nelle precedenti estrazioni e ancora non presentati per il rimborsamento sono elencati in un apposito bollettino che può essere consultato dagli interessati presso le filiali della Banca d'Italia e dei principali istituti di credito e che sarà inviato gratuitamente agli obbligazionisti che ne faranno richiesta all'IRI - Ufficio Obbligazioni - Via Versilia, 2 - Roma; nella richiesta dovrà essere fatto esplicito riferimento alle obbligazioni di cui si tratta (IRI 6% 1958-1978) poiché per ogni